

## QUALI STRUMENTI USIAMO PER COMUNICARE

***I Linguaggi***

CONOSCERE qualcosa o qualcuno è possibile se questo "qualcosa" o "qualcuno", in prima istanza, ci invia un messaggio. L'emittente può essere una persona od un oggetto, naturalmente. Il processo di comunicazione può presentarsi per questo, più o meno complicato. Resta il fatto che, prima di ogni conoscenza, ha luogo una precisa e, talvolta, lunga operazione comunicativa. Lasciamo ora da parte lo schema che studia l'area dei rapporti che intercorrono tra le cose e l'uomo (e di cui ci occuperemo magari un'altra volta) e limitiamoci a considerare le relazioni comunicative che intervengono tra gli umani. Si tratta di affrontare allora (e lo faremo nel modo più semplice) il problema dei linguaggi.

Una questione annosa cui furono interessati pensatori di tutte le età e di tutti i luoghi. E' impossibile citarne anche solo alcuni. Un riferimento può essere fatto a Leibnitz il cui sistema binario, così astratto agli inizi del '700, è oggi a fondamento del linguaggio dei computers; e a Cassirer che, con maggior ampiezza di altri, si preoccupò di dare, nella sua *Filosofia delle Forme simboliche*, addirittura un elenco dei vari linguaggi. Ma poi non si dovrebbero dimenticare il contributo di Wittengstein e quello del Positivismo logico e tutto quello che riguarda la storia del pensiero umano e la filosofia del linguaggio.

Troppo per quello che abbiamo da dire; anche perché qui vorremmo soltanto fare una breve elencazione dei linguaggi umani che ogni giorno ognuno di noi usa nel rapporto con gli altri. Essi sono sostanzialmente quattro. Naturalmente un elenco è sempre parziale, né d'altra parte è possibile affermare che l'uomo usi ognuno di questi linguaggi separatamente dagli altri. La coscienza umana può essere considerata un fatto unitario così come lo è la mente. Ne deriva che ognuno di noi li usa tutti insieme, seppure volta a volta ne privilegi uno. Incominciando dal più rilevante, arriveremo a percorrere tutti i quattro settori in modo da avere una visione più ampia e più precisa di questo strumento, così indispensabile al nostro equilibrio psicologico e sociale.

Il primo linguaggio lo chiameremo "linguaggio immediato". E' quello dell'infante e di molti handicappati. Generalmente un linguaggio non verbale; fatto di gesti, di contatti fisici, di rapporti intuitivamente sintetici. Serve soprattutto per esprimere bisogni elementari, concreti, non sempre facilmente riconoscibili se non si ha con chi lo adopera una certa frequentazione.

L'agnosico, l'afasico, l'aprassico, lo usano quotidianamente, ma anche chi è normale se ne serve. In questi ultimi periodi, l'animazione, col dare rilevanza al corpo fisico e a quello simbolico, ha portato questo modo espressivo, in emergenza nelle scuole, nella società, nella vita di gruppo. E' un linguaggio che può essere carico come gli altri tre, di cui parleremo, di profondi significati. Si pensi alla forza dello sguardo ed alla trasmissione di significati che si può instaurare con una carezza. Su questa linea si potrebbe continuare a lungo se a noi non interessasse qui esprimerne soltanto il concetto.

Il secondo linguaggio lo chiameremo "linguaggio analogico". Diciamo subito che esso sta a fondamento della metafora e che, quindi, si pone come matrice codificabile dell'arte. Naturalmente il linguaggio analogico può rapportarsi al senso, al significato del messaggio, ma anche ai puri significati, come nel caso della musica (sinfonica, per esempio). E' il linguaggio nel quale, più che negli altri, ha rilevanza la cosiddetta conclamata creatività (che però - e lo sottolineiamo con forza - è propriamente in tutte le espressioni umane). L'analogia può inoltre avere un referente, come nel mimo o esserne priva, quasi del tutto, come nel clown. Resta il fatto che, dalla prospettiva del '400 agli impressionisti e in tutti i naturalisti contemporanei, il referente è addirittura il mondo, trasceso da questo linguaggio nella bellezza dell'opera d'arte. Noi tuttavia lo usiamo continuamente, se è vero, come ci dice Jaynes, che la coscienza umana, nella sua interezza, è riducibile ad una forma di metafora. Ogni preghiera, del resto, si vale di questo linguaggio; ogni similitudine, ogni isomorfismo. Anche qui potremmo continuare. Resta il fatto che, probabilmente, questo è il

linguaggio più produttivo, più affascinante, più aperto tra quanti l'uomo riesca ad usare, almeno sino a che egli si trovi allo stato di coscienza presente. Quando poi esso sia messo in concomitanza col linguaggio immediato nasce la danza: la prima più universale espressione rituale dell'uomo. Il terzo linguaggio lo chiameremo "linguaggio discorsivo". E' quello di tutti i giorni. Il più usato, il più smarginato, il meno impegnato (almeno apparentemente). E' il linguaggio della chiacchiera, di per sé non produttore. E' il linguaggio della conversazione quotidiana, in casa, nei bar, nei salotti. E' il linguaggio del pettegolezzo. Negativo in questo caso, se ha ragione Gabriel Tarde quando ci dice appunto che il pettegolezzo ferma la storia. Esso non ha, in genere, traslati; ammette referenti immediati. Non presenta quasi mai difficoltà denotative. Può essere cifrato, nel dialogo, se nasconde delle malignità. Il suo codice pertanto, stabilito il limite della lingua scelta, è immediato e facilmente decifrabile.

Naturalmente, cambiando i limiti e la struttura della lingua, questo linguaggio cambia, talvolta profondamente, anche i suoi significanti. Possiamo, in altre parole, discorrere, se si vuole, con l'alfabeto Morse o con le bandiere della marina.

Ma l'essenza del linguaggio discorsivo non cambia molto, legato com'è ad un sentire immediato di riscontro a quello analogico, dove il sentire viene quasi sempre finalizzato all'opera, atta oggettivamente ad insegnare, a stupire, a restare nel tempo. Il linguaggio discorsivo, in altre parole, è quello del dialogo, quando per dialogo s'intende il rapporto tra due o tra pochi, al di fuori di ciò che per dire "qualcosa" anche agli assenti o ai venturi.

Giunti a questo punto, dovremmo, per essere rigorosi, chiarire a fondo le ambiguità e le oscurità che subito emergono quando si volesse fare il confronto fra i tre linguaggi elencati. Ma allora dovremmo scrivere un trattato. E questo non è il nostro scopo.

Passiamo pertanto al quarto ed ultimo linguaggio. Lo chiameremo "linguaggio logico". E' quello della deduzione, della discriminazione rigorosa, della scienza, delle matematiche. E' un'invenzione. Esso si dispiega da Aristotele alla logica simbolica. Si fonda sul sillogismo. E' nei computers che, arrivati alla loro quinta generazione, ne compiono, come hanno annunciato i Giapponesi giorni fa, ben duemilaottocento al secondo. Pur con le indecidibilità che vi sono in tutte le assiomaticizzazioni (cfr. il Teorema di Gödel, che è del 1931) il linguaggio logico è quello che ci dà l'impressione di maggior sicurezza. Dedurre infatti ci sembra un'operazione assolutamente legittima e realizzata. (Gli Occidentali non accettano facilmente lo Zen che vuol strappare l'uomo dalla logica per deporlo fuori della mente. Questo linguaggio comunque è il dono più sostanzioso della nostra filosofia, almeno dal tempo dei Greci).

Resta ora da fare un'ultima osservazione che riteniamo molto significativa. Vogliamo dire che la nomenclatura che abbiamo data non vuol essere, lo ripetiamo, una fondazione per settori autonomi. E questo perché l'uomo usa sempre, in ogni istante del suo comunicare tutti e quattro i linguaggi che abbiamo elencato. V'è della logica e dell'analogia in chi usa prevalentemente del linguaggio immediato, così come v'è dell'immediatezza in chi parla dei teoremi di Euclide o della fisica di Einstein. L'elenco ha solo lo scopo di capire meglio gli strumenti che usiamo nella comunicazione. C'è da dire che la mente umana, da questi quattro settori, non esce mai, perché è col linguaggio (derivato dal pensiero col quale si identifica alla fonte) che l'uomo crea forme e valori, modifica la superficie terrestre e si evolve. Lo aveva già scritto Sofocle nel secondo coro dell'Antigone.

**Emo Marconi**